

442_06



Provincia di Pescara



Comune di Pescara
Assessorato Interventi
Comunitari e Programmazione

parallelo 42
Direttore artistico
Giacinto Di Pietrantonio
Redazione
Maria Antonietta Firmani
Ufficio grafico
Gaetano Di Francesco

intervento dell'Artista Gian Marco Montesano,
dell'Artista Moni Ovadia
Foto degli spettacoli Maurizio Buscarino,
Raffaella Cavalieri

Stampa
Lampograf S.r.l.
Carta Zanders ikono 300g/m²
Iscrizione Registro Stampa
Tribunale di Pescara n° 03/05

Direttore responsabile
Antonio D'Amore

© - Redazione, sponsorizzazioni:
A.S.T. Via Marinelli, 20 - 64029 Silvi Marina (TE)
info. 338.9744591

e-mail info@parallelo42.it
www.parallelo42.it

42_06

L'ESILIO

EDITORIALE

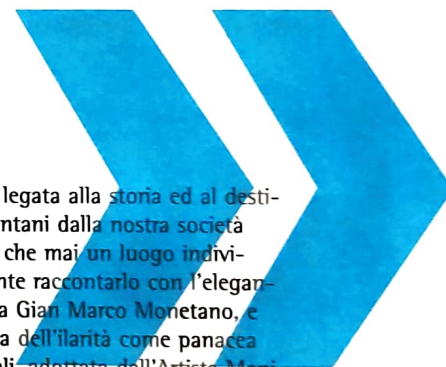
L'esilio è una condizione dell'arte, almeno a partire dalla metà del XIX secolo, quando essa inizia a comportarsi come un'avanguardia, così assistiamo ad una traiettoria di doppio esilio: da un lato la società esilia l'arte e dall'altra l'arte si esilia dalla società contrapponendogli un nuovo linguaggio. Voglio dire che il nuovo si presta quasi sempre ad essere esiliato, perché l'esilio nasce sempre dall'incomprensione tra vecchio e nuovo tra status quo e cambiamento. Certo questo riguarda non solo l'arte e la cultura, ma più in generale la vita stessa. Difatti, anche se noi pensiamo più frequentemente all'esilio come ad un fatto di derivazione politica questo non è che un aspetto. L'esilio appartiene alla condizione generale dell'umanità che si trova a vivere forme e periodi di esilio nel corso del tempo. L'esilio poi finisce anche per coincidere con la censura, che è divieto fatto all'altro uno, fino all'altro popolo. Ma l'uno, quando si tratta di arte sta anche al posto del popolo di cui interessa il destino futuro e per questo immagina il linguaggio a venire in certi casi incompreso, in questo senso l'esilio non è solo costrizione, ma pure condizione esistenziale necessario all'artista per creare, perché è autoesilio interiore e mentale che Montesano e Ovadia attivano per poter creare.

Giacinto Di Pietrantonio

REDAZIONALE

Esilio è forse una parola molto legata alla storia ed al destino comune di popoli, popoli lontani dalla nostra società dei consumi? O forse è ora più che mai un luogo individuale? Ci è sembrato affascinante raccontarlo con l'eleganza quieta e razionale dell'Artista Gian Marco Montesano, e con la, quasi puntigliosa, ricerca dell'ilarità come panacea di molti mali individuali e sociali, adottata dall'Artista Moni Ovadia. Con un breve affaccio nella storia, incontriamo il letterato Acheo Polibio, esule, che racconta dell'esilio, come equivalente della pena capitale che tuttavia concede una chance di riscatto e nuova vita ai condannati. Esilio dunque, come luogo per rinnovarsi. Luogo da cui è anche possibile acquisire una visione più oggettiva del luogo d'origine, amato e odiato allo stesso tempo. Un pò oltre, l'apocalisse che segnò la fine dell'esilio a Babilonia coincide con l'inizio dell'ebraismo la più antica delle religioni monoteiste. Nel Popolo ebraico, la condizione di esilio, si perpetua nel tempo attraverso le comunità della diaspora, formatesi in seguito ai fenomeni di emigrazione, dovute spesso a persecuzioni ed espulsioni; essa diviene tuttavia luogo di identificazione ed appartenenza attraverso la pratica spirituale del ricordo. Esilio quindi, come forza interiore capace di restituire costante preminenza culturale e la possibilità di accedere alle più alte cariche politiche pur in terre d'esilio. In tutti i casi l'esilio è legato al perseguimento di ideali di libertà spirituale e pace sociale, generalmente palesato con moti di ribellione alla quotidianità dell'esistenza nel tentativo di trovare una propria coerenza intellettuale. L'amato e odiato Joyce racconta in Ulisse: "l'anima è in certo modo tutto ciò che è. L'anima è la forma delle forme... l'artista nasce già in condizione di esilio dal quotidiano ...e resta in condizione di ricerca". Ogni uomo è dunque in esilio da qualcosa? Di quale esilio si può parlare nella società dei consumi? Possiamo forse parlare dei esilio da se stessi, esilio dalla ragione dell'etica e del senso civico?

Mariantonietta Firmani



Gian Marco Montesano

E

ccolo da lontano, con passo felpato in una solare giornata d'autunno, giubbotto di pelle e giornale sotto il braccio. Gian Marco Montesano è subito cordiale. Così la luce radente delle sue opere: dai toni morbidi e sfumati, che si racconta in un linguaggio leggero ed ironicamente alludente, che pone l'accento sul vuoto, mi aveva dato la sensazione di voler prendere distanza dall'attuale prevalente. Sensazione ritrovata nelle parole dell'artista che su Signal extra del 2003 scrive: "Deleuze mi aveva insegnato che ci sono delle distruzioni necessarie. Avevo rinunciato al sogno paranoico di fare del mondo (quello vero, quello di tutti) un capolavoro di giustizia di bellezza e di bontà, avevamo socialmente perduto la guerra. ...Ma non potevo rinunciare a portare una piccola scintilla di quell' alta tensione dentro al miserabile ed umanissimo sistema dei segni e delle equivalenze artistiche. Non potevo in somma rinnegare l'anima per fare un mestiere, pittore o il drammaturgo. Dovevo dunque ricominciare da una critica radicale del "valore arte", ricominciare dalla divina svalutazione dell'estetica e del sistema dei simulacri che questa aveva posto in campo. Dell'arte non mi importa nulla. Ecco la prima distruzione necessaria ... Dal mio punto di vista cattolico e sovversivo, l'arte si svela per quello che è: un esercizio per perditempo e parvenus, un affare tra somari, una terapia per rane gonfiate in super buoi". E poi leggo una frase di Toni Negri: "eppure qui c'è un'altra tragedia, quella etica ed intellettuale di un uomo che non vuol essere travolto dal fiume dell'irrelevanza politica della "pittura colta". Dunque l'opera di Montesano descrive il processo della comprensione, profonda, contro ogni forma di condizionamento ed omologazione, anche la più assimilata dal senso comune, come l'autore racconta "...il Cristo della chiesa di Roma è il solo vero Grande Rimosso Epistemologico della modernità, (le altre "saggezze", o religioni esotiche, proprio perché esotiche, sono omologate ed interagiscono superficialmente nella babele dei segni attuali) ...Il Santino dunque non è una dichiarazione di fede (o non solo) ma una dichiarazione di guerra..." Allora l'unica dimensione legittima è il se stesso, l'unico stare è nella propria anima, da narrare attraverso l'originale capacità di costruire nuove coerenze con la sapiente giustapposizione di elementi appartenenti a culture diverse, per dipingere, come dice Valerio Dehò nelle storie della Storia. E il destino delle storie è quello di durare e dissolversi perché possano diventare racconti e se ne possano creare altre".

Maria Antonietta Firmani E allora quale argomento affrontiamo con Montesano? Bene parliamo di arte? Gian Marco Montesano sembra però distante dal mondo dell'arte, ...

Gian Marco Montesano. Distante, no, non è esatto. Ci sono dentro, ci lavoro come Gastarbeiter... immigrato nell'ambiente dell'arte. Non mi sono mai posto problemi di integrazione, così sono rimasto straniero pur avendo ottenuto il permesso di soggiorno. Questa cittadinanza non fa per me. A questo punto di solito mi viene chiesto il perché. Perché ci sei entrato? Cosa ci fai? Cosa cerchi? Ecc....non ho mai cercato e non cerco niente, cerco solo di sopravvivere





vere, come tutti i forestieri. Il di più, il meglio, lo champagne è destino, azzardo, chance. Tu dici: “parliamo di arte”, parliamone pure, ma parliamo di cosa? C'è un sistema dell'arte che si lascia descrivere ma non è la cosa in sé. Ci sono le mistiche farlocche degli artisti che si lasciano citare però non sono la cosa in sé. C'è il discorso di funzione, il discorso critico, il quale però, nel migliore dei casi è solo una discorso a proposito di. Parliamo di arte, che cosa è la cosa in sé? Non me lo sono mai chiesto, non mi interessano le metafisiche banalizzate dunque non lo so. Una certezza oggettiva, sperimentata e comprovata, però esiste: l'arte è un buon lavoro, poco inquinante e a volte ben pagato. Questo ormai lo sanno tutti. Infatti, la pratica artistica non è più prerogativa delle sublimi provocazioni di alcuni rari prescelti “nati in esilio” (per favore è tempo di lasciar perdere), al contrario, il fare arte, oggi, si manifesta come disturbo artistico di massa. Così va il mondo. Un mondo stupido e crudele? Chissà? Forse sì, forse no. In ogni caso, certamente puerili sono le pretese taumaturgiche, le “teorie” scolastiche che caratterizzano una corporazione, artistico - intellettuale in via di estinzione. Ma io non sono in esilio, nemmeno da costoro, diciamo piuttosto apolide, ragione per la quale non ho, non posso avere nostalgia di niente e di nessun luogo a cui fare ritorno. Ecco perché rimango dove “un pò per celia e un pò per non morire” un giorno sbarcai. Osservo, prendo nota, cerco fortuna, come fanno i forestieri ben educati.

**M. A. F. Parliamo di vita,
di quotidiano. Parliamo di
cosa è la modernità?**

G. M. M. La modernità tutta (artistica, politica, culturale, “avanguardistica”, ecc..) altro non è che un patetico titanismo da palcoscenico. La modernità è pesante come la parata tragicomica che sfila dalla piazza rossa fin sotto la porta di Brandemburgo e ritorno. La parata delle ideologie. Voltare le spalle alla modernità è una posizione già definita fin dai tempi di Nietzsche ma, prima di tutto è un destino. Eppure sembra che anch'io in passato sia stato “moderno”, forse è vero ma eravamo negli anni '70 del novecento ed essendo troppo giovane pagavo dazio alle idee vecchie condividendo il sogno di eliminare le dissonanze, reinventare armonie nuove, inaugurare la perfezione: volevo aggiustare il mondo. L'idea che Dio non lo avesse creato perfetto lasciando a noi il compito di ripararlo non mi era nova. Si tratta di un'idea complessa che riguarda la cooperazione dell'uomo al disegno divino, un'idea che, se visuta nell'impazienza soggettiva del giovanile Sturm und Drang, può dar luogo a manifestazioni simili all'arroganza dell'utopismo rivoluzionario ma la sostanza di quelle idee, non ha, nulla a che vedere col rozzo titanismo della modernità, quel titanismo, tanto per essere chiari, che fa dire a Lenin: “machina a vapore più elettrificazione, uguale paradiso terrestre”. Per quanto stupido potessi essere non ho mai pensato di fare del mondo un capolavoro riducendo l'opera a queste volgarità.

M. A. F. A proposito di quotidiano, di contemporaneo, c'è un argomento che mi lascia perplessa, anzi disorientata, e come me penso siano sconcertati milioni di altri cittadini. Che rapporto esiste tra arte e spazzatura? O meglio come mai Napoli che promuove manifestazioni “all'avanguardia” nel campo dell'arte contemporanea mostrando un'attitudine culturale forse più profonda di altre città, allo stesso tempo esporta la spazzatura?

G. M. M. perché mai disorientata? La questione è molto semplice, la spazzatura è una realtà oggettiva, seria. L'arte no! Esalazioni mefitiche, topi, epidemie. Di spazzatura si può morire. Di arte non è mai morto nessuno (a parte qualche psicopatico). Ma l'arte crea orizzonti illusori, aperture fasulle dunque infinite, allora: en avant la musique, si facciano entrare gli artisti e si proceda al maquillage mediatico. Questa è la funzione degli artisti di regime. Attenzione





però, dopo la crisi del moderno, per essere di regime, cioè funzionali al regime, questi artisti sono tenuti a declamare posizioni ideologiche antagoniste, comunisteggianti, ecc.. il trucco c'è e lo si vede, però funziona. Utilizzati come schermi estetizzanti hanno il compito democratico di sostituire la monnezza di Napoli con la loro opera. Sul copro in preda al degrado si pratica un'anestesia estetica ed ecco il miracolo, ecco il rinascimento napoletano. E se di rinascimento si tratta è del tutto logico che l'arte banchetti con Bassolino nei meravigliosi palazzi di Napoli. Tu dici che Napoli è all'avanguardia nel campo dell'arte contemporanea e poi esporta spazzatura. Forse non t'accorgi dell'involontaria ironia delle tue parole infatti, dov'è la contraddizione?

M. A. F. Quale esilio si raffigura nelle opere di Gian Marco Montesano, che legge la poesia come luogo della vita stessa: "Non capisco perché il poeta si debba arrogare il diritto della poesia"?

G. M. M. Ti posso rispondere solo in un modo, ti posso raccontare la mia storia. La storia di chi ha scelto di mettersi in viaggio alla ricerca di. Quando sei in viaggio porti con te il tuo corpo con tutte le sue sensazioni fisiche di caldo, freddo, morbido e vellutato o ruvido e squamoso, di piacere o dolore e puoi travasare il tutto nel pensiero che dal canto suo già possiede il ricordo di altri luoghi, di altri vissuti. Allora ecco che l'esilio lo puoi, anzi certamente, lo vivi con il corpo e puoi sentire il gelo del distacco dal focolare originale. O lo vivi nella memoria, dolcemente se la nuova maison è interessante, stimolante per la mente e per il cuore. È comunque inesorabilmente la tua vita e non puoi sottrartene. Ecco dunque ti racconto la storia di un uomo che visse l'esilio, dal quale imparò la permanenza in se stesso fuori da ogni possibile esilio.

"Risaliva Boulevard Montparnasse verso la Coupole, poco vestito come sempre, solo la giacca per fronteggiare la pioggia fredda e sottile del primo inverno. Venendo dal Select io dovevo solo attraversare il Boulevard. Nelle prime ore del pomeriggio i tavoli della terrazza riscaldata della Coupole - sul lato sinistro - sono occupati da signore mature, una per tavolo, tutte ben tenute, ben curate, quasi tutte ricche, alcune molto ricche. Ci incrociammo sulla porta della Coupole. Evidentemente anche lui veniva a guadagnarsi cento franchi. Così, dopo alcuni anni, ritrovai Louis. Louis Quilici. Ero molto giovane, lui un pò meno. Ma sempre beau mec, un bel tipo, alto, magro, la faccia malandrina; il sorriso ingenuo, disarmante. E l'eterno fazzoletto rosso attorcigliato sottile attorno al collo come gli "apaches", i mauvais garçons di mezzo secolo prima. Ripensandoci ricordo di aver notato che Louis era un pò troppo magro, il volto troppo scavato. Louis Quilici - ex marinaio, ex legionario - quando lo ritrovai era artista, pittore per la precisione. Non un dilettante, non un naif, Louis artista, lo era veramente a tutti gli effetti. Lavorava con Mathias Felds, una delle gallerie più importanti in quegli anni. Per quanto fosse trattato male e tenuto in disparte - il carattere difficile di Louis forse contribuiva a metterlo fuori gioco - pur vivendo poveramente Quilici, riferito a quella galleria, aveva almeno trovato una collocazione precisa tra gli artisti, disponeva insomma di un'identità sociale ben definita: artiste peintre. Quilici dipingeva con la pazienza ostinata di un monaco, sulle pagine illustrate di giornali o settimanali trovati per caso. Rifaceva, ricostruiva la pagina la quale; strato su strato di colore, alla fine diventava spessa





come un cartone. Quello spessore di lavoro e di passione trasfigurava miracolosamente l'immagine stampata, gli elementi inutili sparivano, sostituiti da prolungamenti, da estensioni del veramente necessario. La banalità illustrata rivelava sorrisi inattesi, malinconie durissime. La "realtà" figurata sulla pagina di giornale, inizialmente sorda, tutt'al più documentale, sedotta dallo sguardo carico di vita di Quilici, liberava a sua volta tutto il proprio potere di seduzione. Dove e come avesse imparato quell'ossessivo saper fare anche tecnico, lui che nella felice stagione trascorsa all'inferno, la sera, nel cielo sabbioso di una frontiera lontana, suonava una piccola armonica a bocca, dove avesse allenato quelle mani capaci di frugare nelle inezie divulgate, riprodotte a stampa e di scovarne il cuore, questo non so e mai ho cercato di sapere. Tutta la verità dicibile di Louis Quilici stava lì, sotto gli occhi, disposta con precisione e chiarezza su quelle pagine di giornale diventate consistenti come cartone. Qualche tempo dopo l'incontro alla Coupole andammo alle "Puces" della Porte de Montreuil dove Quilici si riforniva di settimanali e giornali illustrati acquistati a peso. Andai con lui proprio per il peso, per aiutarlo. E per curiosità. Gettato l'occhio esperto su due pacchi legati con lo spago, intenzionato ad acquistarne uno solo, Louis dovette cedere alla volontà dell'ambulante che vendeva solo in blocco i due pacchi, il prezzo era alla nostra portata, vale a dire leggerissimo, ma il peso di tutta quella carta era tremendo. Con quei dieci chili di probabile ispirazione a testa dovevamo infatti raggiungere il Metrò, salire e scendere le scale di tre cambi di direzione, percorrere i corridoi e camminare per quasi un chilometro prima di arrivare a destinazione, a questo punto non ci restava che salire la scala di servizio fino al sesto ed ultimo piano per raggiungere la chambre de bonne dove viveva Quilici. Il percorso di guerra comprendeva anche una drammatica deviazione verso Rue de la Gaité per comperare la segatura del Colonnello.

Colonnello era il gatto che Louis aveva raccolto piccolissimo e subito battezzato con quel grado di ufficiale superiore prima di accorgersi che il microscopico trovatello era femmina, una gatta. Con l'aggiunta dei cinque chili di segatura per il gatto, da portare a turno lungo il percorso, arrivammo a destinazione. I due pacchi di piombo erano finalmente lì, sul tavolo. Uno consisteva nella collezione completa del settimanale tedesco "Signal" del 1940. L'altro, nella collezione dello stesso anno dell'italiano "Tempo". Quilici, da autentico poeta, non esitò un istante e si mise subito a sfogliare "Signal", trascurando del tutto il settimanale I italiano. Comunque, con quel solo pacco di carta germanica Louis avrebbe avuto di che lavorare per almeno un anno. Non so come e perchè mi trovai carico del pacco italiano rifiutato da Quilici e tutto quel "Tempo" del 1940 finì a casa mia, dall'altra parte della Senna in Faubourg St. Honoré, cioè a quaranta e più minuti di Metrò, con un cambio nel mezzo. Quilici ed io eravamo da tempo legati non solo da una cameratesca amicizia ma anche da una specie di parentela stabilita dal Colonnello, dal gatto il quale, essendo in realtà una gatta, qualche tempo prima aveva messo al mondo un numero imprecisato di disgraziate creature, tanto gracili da meritarsi un pronostico di morte prematura. Le povere creaturine vissero, sane e invadenti contro ogni logica aspettativa e, fatalmente, una di queste mi toccò in sorte, dopo aver ricevuto il suo nome d'ordinanza: Dugomier, un Maresciallo di Napoleone. Appena cresciuto di qualche centimetro anche il Maresciallo si rivelò femmina. Evidentemente non eravamo esperti di sessualità felina. Per sottrarmi alla corvée della segatura mi venne l'idea di usare il "Tempo" utilizzando le pagine del giornale, opportunamente stropicciate, per imbottire la vaschetta di plastica che Dugomier usava per le sue necessità fisiologiche. Al ritmo di una ventina di pagine al giorno inghiottite dal gabinetto del gatto il pacco si riduceva a vista d'occhio. Si sarebbe esaurito di lì a poco quando il destino fece irruzione nella mia chambre de bonne producendo un accadimento imprevedibile. Il gatto Dugomier, da un giorno all'altro rifiutò categoricamente il bugliolo che gli avevo preparato con la carta. Non ci fu niente da fare, con la diabolica testardaggine di quei felini, Dugomier ci girava attorno, annusava, grattava poi, furiosamente, distruggeva il suo cesso illustrato andando a liberarsi altrove. Sotto il lavandino. Atterrito dagli effetti devastanti delle armi batteriologiche del gatto mi arresi immediatamente sottoponendomi alla doverosa ricerca della segatura. L'incidente sembrava chiuso ma, in un angolo, occhieggiava il "Tempo" cioè i numeri superstiti del settimanale. Dalla copertina del giornale che stava sopra gli altri il Duce, virile e volitivo, mi guardava. Questa volta il destino lo aveva risparmiato, almeno in immagine. Oppure fu Dugomier, il gatto, a volerlo salvo. Non ricordo come il Fato continuasse ad agire a mia insaputa indirizzando enigmaticamente la mia vita. Ricordo però una notte trascorsa con Quilici - il quale stava lavorando su "Signal" e mi mostrava i primi, emozionanti risultati - e ricordo che, ritornato a casa con il primo Metrò, dunque all'alba, dopo essermi occupato del gatto, cominciai a dipingere le pagine del "Tempo". Il primo ad essere servito fu lui, il Duce. Erano i giorni gelidi delle feste di fine d'anno. Con Louis avevamo festeggiato molto

